

**Paraguay
Stravince
il generale
Rodriguez**

PABLO GIUBBANI

BUENOS AIRES. Con più del 75% dei voti, il generale Andrés Rodríguez ha stravinto le prime elezioni democratiche svoltesi nel Paraguay dopo la caduta del dittatore Alfredo Stroessner. Molti incidenti hanno pesato sul voto e l'opposizione capeggiata dal liberale Domingo Laíno, ha denunciato gravi irregolarità che potrebbero indurlo a non riconoscere la validità di queste elezioni.

Secondo risultati non ancora ufficiali resi noti dal partito vincente Colorado, Rodríguez ha ottenuto 889.933 voti (75,10%) contro 240.414 (20,26%) favorevoli a Laíno, del Partito liberale radicale autentico (Pira).

Il 47,73% si è disperso fra 6 candidati di partiti minori. Questo risultato, che supera anche i pronostici più favorevoli a Rodríguez dei sondaggi pre-elettorali, è stato anche una conferma dell'egemonia che mantiene tuttora il partito Colorado, base di sostegno della dittatura guidata dal generale Stroessner per 34 anni.

Era stato appunto un conflitto interno a questo partito, a proposito della ormai vicina successione dell'anziano dittatore, a provocare l'insurrezione militare guidata da Rodríguez il 3 febbraio scorso.

Stroessner, circondato negli ultimi anni da un gruppo di fedeli che lo isolava sempre più dal partito, cercava di imporre come successore suo figlio Gustavo. Questo tentativo, visto come uno sforzo per mantenere immutata la struttura del regime, era avversato dalla fazione cosiddetta tradizionalista del partito che proponeva invece una politica di apertura tale da rendere possibile una graduale transizione democratica, senza sacrificare la centralità colorada.

Rodríguez ha avuto l'appoggio della fazione "tradizionalista" per promuovere il golpe del 3 febbraio, che ha comportato anche una ricomposizione interna del partito di governo con i tradizionalisti diventati dominanti.

I partiti di opposizione hanno denunciato, fra altre irregolarità, l'uso di metodi destinati a vanificare la segretezza del voto in molti seggi e l'inutilità di un inchiestro teoricamente indelebile per più di 24 ore e nel quale dovevano introdurre un dito i votanti per evitare la possibilità di doppia votazione. Secondo le denunce, bastava una normale lavata di mani con acqua e sapone per far scomparire la coloratura derivata da questo liquido.

L'affluenza alle urne, in parte ostacolata dalla pioggia, è stata inferiore al previsto un po' più della metà dei 2,2 milioni di cittadini chiamati a votare.

**Tra Ungheria e Austria
sono cominciati ieri i lavori
di abbattimento della barriera
simbolo della guerra fredda**

Smantellata la cortina di ferro

Cade la «cortina di ferro» in quattro località ungheresi lungo il confine con l'Austria: è iniziato ieri lo smantellamento della barriera elettrificata di allarme. Tornerà a vita normale anche la «terra di nessuno» 13.500 tentativi di fuga in ventidue anni, trecento dei quali riusciti. «Un sistema moralmente e politicamente sorpassato». Complicazioni con i paesi del Patto di Varsavia?

ARTURO BARIOLI

BUDAPEST. Il becco delle cesoie aggancia le maglie della rete elettrificata e la trancia a colpi secchi e regolari. Una bobinatrice trascinata da un trattore avvolge i fili staccati. Una gru imbraga e svelle uno dopo l'altro i pali di cemento armato che di tre metri in tre metri, sostengono la doppia barriera alta più di due metri. Tra l'Ungheria e l'Austria le guardie confinarie ungheresi hanno cominciato ieri mattina a smantellare quello che in linguaggio tecnico viene chiamato il sistema elettrico di allarme, in linguaggio popolare «la gabbia» e in linguaggio politico, dalla fine degli anni Quaranta, la cortina di ferro.

La doppia barriera è stata attaccata in quattro punti a Hegyesfalom che è il passaggio di frontiera sulla strada



Una guardia ungherese impegnata nell'opera di demolizione della cortina di ferro

che porta dall'Ungheria a Vienna a Sopron, a Kozseg e a Szezegottard sulla strada che porta a Graz. Entro il 31 dicembre del prossimo anno dovrà essere completamente smantellata e contemporaneamente tornerà a vita normale la cosiddetta «terra di nessuno», una fascia di larghezza variabile da un chilometro e mezzo a due chilometri tra la barriera elettrificata e la linea di confine austriaca che si estende lungo tutta la frontiera e che intrappola 25 villaggi nei quali abitano circa quattromila persone. Ma già da ieri la corrente elettrica a sedici volts è stata staccata da tutto il sistema. Dei 350 chilometri di confine tra Ungheria e Austria, 260 vennero minati nel 1955 (gli altri 90 chilometri hanno sbarramenti naturali: fiumi, laghi, canali).

Erano tre possibilità di scelta: apporre miglioramenti con una grossa spesa, fare un impianto totalmente nuovo per i prossimi ventisei anni, utilizzando gli ultimi ritrovati della tecnica con una spesa ancora più grande, prendere in considerazione i profondi cambiamenti avvenuti nella situazione politica internazionale e nei rapporti con l'Austria in particolare e aprire questa frontiera. È questa ultima decisione che è stata presa dall'Ufficio politico del Pcus e dal governo ungherese. Successivamente si provvederà a smantellare anche il sistema di allarme che corre lungo la frontiera con la Jugoslavia. Con i paesi confinanti aderenti al Patto di Varsavia, come la Cecoslovacchia, l'Unione Sovietica e la Romania, la barriera non è mai stata impiantata. È tuttavia la decisione presa dal governo ungherese può provocare complicazioni proprio con i paesi del Patto di Varsavia che potrebbero essere indotti a rendere più rigide le norme che regolano i viaggi in Ungheria dei loro cittadini per non esporli alla tentazione di passare da clandestini una frontiera diventata troppo facile e troppo aperta verso l'Occidente. Del resto già negli

**La demolizione sarà completata
entro la fine del prossimo anno
Torneranno a vita normale anche
i villaggi della «terra di nessuno»**

**Nuove tensioni a Pechino
Ultimatum degli studenti:
«Se il governo non dialoga
torriamo nelle piazze»**

Domani nuovamente in piazza, dicono gli studenti, se il governo non accetta di dialogare con quelli che hanno preso parte alle manifestazioni. Finora due incontri ufficiali solo con i vecchi organismi studenteschi. Dazibao a Beida: «Non siamo le nuove guardie rosse». La protesta si estende a Shanghai circa in semina hanno sfilato fino a tardi, con la polizia che ha lasciato fare.

**DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
LINA TAMBURRINO**

PECHINO. Può essere, domani, un'altra giornata come quella di giovedì scorso, con migliaia di studenti di nuovo in piazza. Il 4 maggio è una data importante nella storia della Cina moderna: quel giorno, nel 1919, furono proprio gli studenti di Pechino, arruolati sulla Tian an Men, a dare il via alla protesta contro la sorte che il trattato di pace di Versailles riservava alla Cina.

Ma questo 4 maggio 1989 gli studenti minacciano di tornare in piazza se il governo non accetta di dialogare con i rappresentanti eletti direttamente dalle assemblee e espressione della maggioranza dei giovani che hanno preso parte alle manifestazioni di questi giorni. Dopo la grande prova di giovedì, quando in decine di migliaia gli studenti hanno sfilato per le strade della città, il governo centrale, il sindaco e il segretario di partito di Pechino, hanno dovuto fare marcia indietro e accettare di dialogare con le università. Ci sono stati, sabato e domenica, due incontri, ai quali la televisione e la stampa hanno dato un grande rilievo: il primo con He Dongchang, vice ministro per l'Educazione e Yuan Mu, portavoce del Consiglio di Stato, il secondo con il sindaco Cheng Xitong e il segretario del Pcc La Ximeng. Ma tutte e due le volte, per la parte studentesca, sono stati presentati esponenti della federazione degli studenti, il vecchio organismo ufficiale che i comitati provvisori, sorti durante le manifestazioni di queste settimane, vengono ormai a rappresentare della massa degli universitari.

La posizione del governo è molto netta: nessun dialogo, nessun riconoscimento per questi comitati, organismi che si continua a definire «illegale».

Beida ha reagito: lunedì, prima in una pubblica assemblea poi con un dazibao, il comitato provvisorio della principale università di Pechino ha indicato in undici punti le proprie condizioni per il dialogo con il governo, chiedendo al governo una risposta per oggi, in mancanza della quale domani mattina gli studenti sono chiamati di nuovo a manifestare. Nella giornata di ieri una delegazione di una sessantina di studenti, da tutte le università di Pechino, ha consegnato una petizione a

Zhongnanhai, la sede del Comitato Centrale del Pcc i punti sui quali si insiste sono sempre gli stessi: dialogo paritario con rappresentanti eletti direttamente dagli studenti che hanno partecipato alle lotte, incontri a porte aperte, sigla finale di una serie di «protocollo di intesa» che vincolino entrambe le parti, garanzia di sicurezza per i dirigenti studenteschi.

È evidente, a questo punto, che c'è una spaccatura tra gli universitari, almeno tra quelli — ma non si sa quale percentuale rappresentino — che si richiamano ai vecchi organismi ufficiali, tutto sommato soddisfatti dalla piega presa dai contatti con il governo e quelli invece — si può dire la maggioranza — che chiedono la legittimazione del «nuovo movimento studentesco» e hanno anche rivendicato per così dire più radicali, come democrazia, libertà, etc. Il governo ha utilizzato e approfittato questa divisione, sia ricorrendo a questa divisione.

Le polemiche non si placano. «Non siamo le nuove guardie rosse» ha replicato ieri un dazibao di Beida al sindaco di Pechino che, nella sua dura sortita dei giorni scorsi contro le manifestazioni studentesche, aveva fatto il paragone con i tempi della rivoluzione culturale, pagata dal paese a caro prezzo. Sono stati affissi, sempre a Beida, dazibao di solidarietà con il settimanale di Shanghai «World Economic Herald», sospeso perché troppo liberal e troppo schierato dalla parte di Hu Yaobang e delle manifestazioni studentesche di questi giorni. La protesta si allarga secondo un dazibao di Beida, a Changsha e a Shanghai, dove si sono manifestati giovedì ieri a Shanghai alcune migliaia — seimila secondo Xinhua — dall'Università Fudan, dal politecnico, dal magistero, hanno sfilato dal pomeriggio fino a tarda sera per le strade della città, con la polizia che però ha lasciato fare. Dazibao simili a quelli di Pechino, anche qui petizione al governo perché apra un dialogo con gli studenti.

**Il nostro inviato nella martoriata capitale
A Beirut-est sotto le cannonate
«Non è guerra, è solo follia»**

**DAL NOSTRO INVIATO
MAURO MONTALI**

BEIRUT. A mezzanotte il fuoco del mortaio comincia a martellare i millecinquecento chilometri quadrati controllati dai cristiani. Fino a quell'ora si spara e si combatte in posti, per così dire, canonici: la linea verde, la postazione strategica di Suk el Gharb il mare per costringere le navi a non attraccare nei porti a nord della capitale. Ma al buio la follia si scatena: i cannoni vengono spostati dagli obiettivi militari e industriali e si colpisce a caso la popolazione della Beirut cristiana. La notte i bombardamenti sono continuati fino alle tre del mattino. Ore terribili di angoscia in cui due persone soltanto sono morte ma parecchie centinaia sono rimaste ferite. La collina di Jounieh, proprio sopra al nostro albergo si è incendiata in diversi punti. I colpi erano vicinissimi. Forse erano diretti al Patriarcato maronita forse alla centrale elettrica di Zuk che è rientrata in funzione da po-

poli del Libano (e quindi in un porto saldamente in mano siriana), la benzina è finita come del resto le scorte alimentari. Beirut è soprattutto assediata. Carri armati, cannoni, razzi Katyusha sono puntati qui sia dal nord che dal sud.

«Questa città assomiglia ormai — dice il generale Michel Aoun, uno dei due primi ministri contrapposti di questo paradossale paese, che incontriamo in mattinata a Baabda, al palazzo presidenziale — ad Hama», la città siriana dove le truppe speciali di Assad nel 1981 fecero ventimila morti per sedare una rivolta integralista.

«Abbiamo bruciato i nostri battelli», dice ancora Aoun. «Non si può più tornare indietro». Generale, gli osservatori della Lega araba, che aveva proclamato questo cessate il fuoco disatteso da tutti, che fine hanno fatto? «Devo prescrivere intanto — risponde il leader cristiano — che io ho accettato le decisioni prese a Tunisi, ho aperto una serie di vie di passaggio tra le Beirut ed ho invitato le autorità aeroportuali a riprendere il lavoro ma tutto è stato inutile. I siriani hanno fatto esattamente il contrario. Io non ho bloccato i porti legali di Beirut-est ma solamente quelli contro la legge. I militari di Damasco, invece tengono sotto tiro tutto quanto e sparano alle navi che cercano di



Beirut, rimozione delle macerie dopo la ripresa dei bombardamenti

ma solamente con l'azione politica e diplomatica.

Adesso arriva un'altra notizia agghiacciante. A Sidone hanno ridotto in fin di vita l'uomo di Arafat, il dottor Issam Salem El Loh, nel sud del Libano, mentre usciva da un negozio. Dato dapprima per morto, l'esponente palestinese è in coma profondo, all'ospedale. L'obiettivo — si commenta — è chiaro mentre il leader dell'Olp va a Parigi ad incontrare Mitterrand, e nel momento in cui offre l'alleanza di fatto ai cristiani assediati di Beirut-est, sparano al suo rappresentante più prestigioso in Libano: «Il gioco al massa-

DOMANI IN EDICOLA

**GORBACIOV
RACCONTA
Un inedito del
leader sovietico
sul dopo-elezioni
in URSS**

**DOSSIER
URSS
La cultura,
la società,
le cifre,
la vita
quotidiana**

**GELLI:
"Perché
trio per Craxi
e per
Andreotti"
Intervista
esclusiva**

**Libri di Base
Collana diretta da Tullio De Mauro
otto sezioni
per ogni campo di interesse**

**Perù
Tremila
desaparecidos
in 9 anni**

LIMA. In Perù ci sono stati quasi tremila «desaparecidos» nel corso dei nove anni di guerra sporca tra terroristi e forze dell'ordine. Lo ha affermato il presidente della commissione per la salvaguardia dei diritti umani Francisco Soberon Soberon ha precisato inoltre che da gennaio ad oggi, sono già un centinaio i casi di «scomparsi» che non sono stati chiariti dalle autorità. Dal canto suo, Diego Garcia Sazan, segretario della commissione andina dei seggi ha denunciato che «non esiste un totale controllo politico sull'operato delle forze antiguerriglia» del Perù Entrambe le dichiarazioni, sono state rilasciate in relazione all'imminente arrivo in Perù della commissione interamericana per i diritti umani, che è stata espressemente invitata dal presidente Alan Garcia ad indagare sui casi di violazione dei diritti umani nel paese.

**Accolta a Giacarta la proposta del premier del regime pro-Hanoi
Ma il principe tornerà in patria solo dopo il totale ritiro dei vietnamiti
Intesa in Cambogia: Sihanuk capo di Stato**

Sihanuk tornerà in Cambogia e gli sarà conferito il titolo di capo di Stato. Glielo propone Hun Sen, premier del governo filo-vietnamita, e il principe accetta. A Giacarta i leader delle due Cambogie in guerra pongono le basi di un accordo che non poteva più essere rinviato ancora a lungo, dopo che Hanoi aveva annunciato il ritiro delle ultime truppe a settembre, e con il vertice cino-sovietico alle porte.

GABRIEL BERTINETTO

Due ore di colloqui un sorriso, una stretta di mano. È l'impegno a rivedersi il 24 luglio a Parigi per mettere a punto il negoziato. A Giacarta ieri mattina Hun Sen e Sihanuk hanno finalmente posto le basi dell'intesa per una nuova Cambogia. Una Cambogia pacificata e libera dagli attuali pesanti condizionamenti esterni. Evacuata dai soldati vietnamiti. Non più martoriata dalla guerra civile

rebbe equivalso a riconoscere lo status suo e in assenza di controparte, avrebbe giovato unicamente agli avversari. Oggi c'è una situazione diversa. Hanoi ha fissato nel 30 settembre la data limite entro la quale le sue truppe avranno sgomberato il territorio cambogiano. Urss e Cina (grandi protettori spirituali della Cambogia) dialogano ed il vertice Gorbaciov-Deng è imminente. Infine c'è stata una concessione importante da parte del regime di Phnom Penh. Hun Sen si è presentato nella capitale indonesiana sede dei colloqui con un biglietto da visita nuovo. L'appena approvata Costituzione che sancisce la rinuncia alla denominazione di Repubblica popolare in favore di quella più neutra di Stato di Cambogia. Cambiano i colori della bandiera, il buddismo viene di-

chiarato religione nazionale. Cambamenti di nomi di simboli che dimostrerebbero l'intenzione di muoversi sulla via della riconciliazione e dell'apertura alle altre forze cambogiane, prima, durante e dopo la partenza dei vietnamiti, fino allo svolgimento di elezioni generali aperte a tutti i partiti. Al completamento del ritiro delle truppe di Hanoi si dovrebbe accompagnare la cessazione di ogni aiuto militare straniero alla guerriglia.

Una serie di scadenze scandiranno il passaggio alla Cambogia di domani. Ma saranno anche severe prove d'esame sulla volontà o la capacità di venire veramente a patti. Le difficoltà sono in agguato, già al prossimo passo cioè l'organizzazione della conferenza internazionale. Prima ancora di stabilire se ammetteremo solo i paesi del Sud est asiatico (Vietnam e Laos) tra gli alleati